



Foto tratte da «La seconda guerra mondiale» a cura di Adolfo Mignemi: accanto un rastrellamento tedesco. Sotto, mercato «nero» e la Liberazione a Milano



«Un 25 aprile di tutti Festa della democrazia»

Bevilacqua: ma politici e storici hanno scelto la rimozione

LETIZIA PAOLOZZI

Veramente, la storia è dotata di ironia. Mentre la democrazia non è, nei nostri paesi, più messa in questione, su una data come quella del 25 aprile la divisione, o perlomeno la separazione tra i modi di intendere non sono mai stati tanto profondi. Anche tra gli storici. Piero Bevilacqua, ordinario di Storia contemporanea alla «Sapienza» di Roma, che non ha mai nascosto i suoi legami con il Mezzogiorno («Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra»; la cura, insieme a A. Placiana, del volume «La Calabria» della serie «Storia delle regioni», Einaudi; la direzione della rivista «Meridiana», fondata nel 1986), appartiene a quella schiera di studiosi convinti della relatività della conoscenza storica e della necessità di evitare il ripetersi di interpretazioni ideologiche.

E allora, a partire dal suo libro appena ristampato «Sull'utilità della storia» (Donzelli), parliamo di questo 25 aprile, una data stretta tra la commemorazione ufficiale (che, pur necessaria, sottrae forza, affettività, emozioni ai luoghi della memoria, neutralizzandone la carica di indignazione) e la riappropriazione di parte, vitale ma perdente per il suo essere una scadenza che non riguarda la collettività e che finisce per dare ragione a chi crede nella secca equazione: Resistenza uguale guerra civile. Certo, aggiunge Bevilacqua, da una parte l'antifascismo è stato usato «retoricamente e stancamente come qualcosa da celebrare, per pura inerzia; dall'altra, è stato vilipeso come ideologia di parte dimenticando i valori universali che conteneva».

Eppure, esistono le condizioni storiche per cui questo 25 aprile sia festa di tutti «perché rappresenta la riconquista dell'unità territoriale della nazione italiana contro il nazifascismo. Un fatto storico che si ripete per la seconda volta, la prima essendo stata con l'unificazione nazionale. Simbolicamente, un avvenimento di grande importanza giacché la pienezza dell'unità del Paese ha significato la libertà, un ruolo da protagonista del nostro Paese in Europa e nel mondo». D'altronde, l'autonomia politica vale per l'Italia postunitaria e a maggior ragione dopo il 25 aprile con l'aggiunta, annota lo storico, che «quella data significa affermazione di valori di carattere universale». Cioè negazione delle dittature; affermazione di uno spazio regolato dal diritto; società fondata sulla piena e crescente libertà degli individui. Ce n'è a sufficienza perché la celebrazione non sia un fatto solo retorico. E poi «se una data viene celebrata retoricamente o meno, dipende dal modo in cui il presente vive la ricorrenza. E sempre il presente a dare vita al passato di cui ha bisogno».

Ma il presente, attraverso le paro-



le di Luciano Violante, ha ricordato «i vinti» accanto ai «vincitori» di allora. Con un tentativo di rendere umanità ai morti: da qualsiasi parte avessero combattuto. Argomento assai discusso, da molti rifiutato. Resta il problema: quale memoria abbiamo, nel presente, di quel 25 aprile? Dal momento che la memoria è anch'essa cambiata. Seleziona date, luoghi, personaggi, scadenze, monumenti diversi da quelli che appartenevano alle biografie e ai miti dei nostri genitori, dei nostri nonni. Le generazioni si susseguono e le identità sono diventate molto dubitative, interrogative su di sé. Bevilacqua, certo, riconosce nella sua ricostruzione questi enormi cambiamenti. «La vittoria del 25 aprile ha coinciso anche con una sconfitta interna di una parte del Paese, quella che si era identificata con la dittatura. Dall'evoluzione di questa parte è nato un nuovo partito politico, un partito costituzionalmente riconosciuto, che è andato anche al governo. Questo ha portato una parte del mondo politico e anche intellettuale italia-

no ad annacquare, svilire, per ragioni ideologiche e politiche il significato del 25 aprile». Si è verificata una sorta di contaminazione della memoria continua lo storico, perché dentro quella data esistevano anche elementi di guerra civile che le ragioni politiche del presente vogliono superare. «Ora, io credo che la volontà di

superare il nucleo di conflittualità civile radicale e quindi riconoscere dignità ai morti dell'altra parte non sia sbagliata in sé. Politicamente e culturalmente tuttavia bisogna essere vigili, con il senso della distinzione: rendiamo onore a chi è caduto sbagliando ma dobbiamo riconoscere prima che gli eredi di quella scelta sbagliata hanno accettato la democrazia e devono, se vogliono accettarla fino in fondo, celebrare insieme a chi ha vinto quella data. E quella vittoria, che avvenne contro l'esercito di un regime che ha perpetrato la più feroce forma di annichimento della popolazione ebraica».

Ma gli appannamenti della memoria? Sono comprensibili e persino «salutari» se non ci sono più ragioni drammatiche di messa in discussione della democrazia. Nel '94 queste ragioni c'erano. Un partito della destra «fascista» entrava nel governo; la Lega di Bossi manifestava con intonazioni antinazionali. L'allarme fece sentire nuovamente viva la data della celebrazione. Se oggi la memoria non sembra

così drammaticamente viva «forse non c'è ragione che lo sia». Un'accelerazione della storia, una rottura di equilibri. Ascoltiamo ancora Bevilacqua: «Generazioni di mezzo che sono venute e hanno avuto come trasmissione l'immagine sfocata di quell'evento più o meno culturalmente compreso ma non emozionalmente sentito». Sono



comparsi, a fronte della potenza televisiva, gli aspetti simbolici che connotavano la partecipazione civile alla battaglia politica. Bevilacqua nella sua critica impietosa afferma che se la politica ha guadagnato in realismo, ha appiattito negli ultimi anni la sua funzione sul versante dell'amministrazione corrente della cosa pubblica. Questo

equivale a rendere «la memoria etica del nostro passato ridicola, inattuale» perché fa sentire gli aspetti solenni del ricordare inopportuni. Insomma, si indebolisce quel legame con il passato che aveva un aspetto affettivo, quasi magico, capace di riallacciare di continuo il ricordo a una sacralità collettiva, plurale e individuale. Sembra quasi

L'INTERVENTO

MEMORIA E LIBERTÀ: ALLA SINISTRA NON BASTA UNA MANIFESTAZIONE

di ALBERTO LEISS

«**R**iprendiamoci le nostre date e il loro significato», ha scritto l'altro ieri sul «manifesto» Alessandro Portelli, invitando uomini e donne della sinistra a manifestare a Roma, uniti anche dalla musica, per un 25 aprile «come intervento nel presente e come memoria attiva della storia», e a ritrovarsi anche il primo maggio. Invito sicuramente da considerare. Ognuno e ognuna, a sinistra, viva la festa della Liberazione e la festa del Lavoro andando «dove ci porta il cuore». Mi convince meno, però, quel richiamo iniziale - non l'unico in questi giorni - al 25 aprile di 6 anni fa, quando lo concerto per la vittoria di Berlusconi, Fini e Bossi, riempi le piazze di una piovosa Milano dei tanti cuori di una sinistra smarrita, anzi un po' atterrita, spinta da una sorta di primordiale riflesso condizionato: troiamoci, tocchiamoci, riconosciamoci. Esistiamo ancora, nonostante la vittoria imprevista di una destra aliena e inquietante.

Non sottovaluto l'importanza di uno slancio vitale. Ma al moto dei sentimenti dovrebbe unirsi la passione del cervello. Partendo, propongo, da due parole chiave che mette in gioco la ricorrenza del 25 aprile: memoria e libertà.

La memoria è stato un campo di battaglia in questi anni. Battaglia combattuta soprattutto sulla verità del male, che in questo secolo è stato davvero tanto. Così all'orrore della violenza nazista e fascista, al male assoluto rappresentato dalla Shoah, è stata accostata la violenza sistematica del gulag, lo sterminio dei «nemici di classe» praticato in nome del comunismo. Si è discusso e si discute se il 25 aprile debba essere occasione di omaggio alle vittime di una parte sola, o alle vittime di ogni violenza totalitaria. Sono evidenti - almeno lo sono a me - i caratteri strumentali, nel gioco tra vincitori e vinti, di questo rimescolare la storia e la memoria. Ma sono convinto che sia stato e resti giusto, per tutti, questa dolorosa operazione di rivisitazione di un passato così carico di violenza.

La memoria, però, non può essere solo memoria del male. Esiste anche il bene, e nel 25 aprile la sinistra italiana, e altre culture che non erano e non sono di sinistra, possono ritrovare una memoria del bene che è altrettanto indispensabile alla vita e alla convivenza di qualunque comunità. Questo bene sarà più facile rintracciarlo se l'esercizio del ricordo e della ricerca seguirà più i vissuti personali e meno le immagini proiettate da qualche riflettore ideologico. A tu per tu con la vita

di uomini e donne sarà anche possibile riconoscere l'umanità di chi decise di combattere e di morire «dalla parte sbagliata», senza che una qualche nuova disposizione di legge intervenga a regolare ciò che - toccando i sentimenti più delicati dell'identità - non può esserlo per sua natura.

Ma anche il recupero di una «tradizione» positiva della sinistra può avvantaggiarsi da questo percorso. Non credo, sinceramente, che come ha scritto su questo giornale Giovanni De Luna, una tradizione possa essere «inventata» o indicato un «mito di fondazione» da cui ripartire. O meglio, questo tipo di operazioni lasciamole a Bossi e alle sue ampolle. La sinistra - se è della sua identità che stiamo parlando, ed è così - ha una tradizione: la responsabilità principale dei comunisti e ex comunisti italiani, e non solo dei loro avversari, ai miei occhi è che questa tradizione è stata, prima e dopo l'89, imballata, distorta ideologicamente, poi rimossa, rinnegata, bistrattata. Alla doverosa condanna del male non si è accompagnata la capacità di riconoscere comunque il bene: ci pensavo giorni fa, ad un convegno dove ragazze molto giovani ragionavano di un possibile lavorare in libertà che cercava un aggancio di senso, una «tradizione» appunto, in quelle antiche società di mutuo soccorso che la sinistra costruì nell'800, prima che lo stalinismo, più o meno violento, imprimesse alla strategia del movimento operaio altre direzioni.

Eccoci alla seconda parola: libertà. Sì, il 25 aprile è la festa della Liberazione, e quindi della libertà. Oggi lo ricorda qui un protagonista come Alessandro Natta. Non trovo molto da aggiungere alla sua rievocazione personale e politica. Se non che negli anni recenti la sinistra sembra aver avuto troppa paura di pronunciare questa parola, e di pronunciarla per rintracciare la nuova carica di senso che gli attribuisce un'epoca diversa. Certo, la destra se ne è appropriata facendola coincidere con la libertà del mercato e, soprattutto, di un individuo definito da un primordiale istinto economico. Ma è proprio in quell'ambiguo margine dove la libertà e i desideri di uomini e donne giocano per la ricerca della felicità di ognuno, e il benessere di tutti, o per la sopraffazione dell'uno sull'altro, che oggi è riaperta la decisiva battaglia di senso per ciò che continuiamo a chiamare politica. La sinistra non la vincerà chiudendosi in una manifestazione, per quanto bella e appassionata, come in quel lontano e vicinissimo 1994.

delegittimare la memoria, sottraendo a quel 25 aprile gli aspetti più soggettivi, più intrisi di passioni e di odi. Risponde Bevilacqua che «se alcuni storici hanno operato la loro battaglia di delegittimazione della memoria antifascista collettiva, per ragioni di lotta politica, questi storici sono stati febbrilmente combattuti. In parte, dunque, sono riusciti nel compito che si erano prefisso non grazie all'efficacia del loro lavoro di storici ma, piuttosto, per la debolezza delle risposte». Soprattutto, è sembrato che la sinistra fosse animata da un «cupio dissolvi» disperato. Aveva troppi errori da farsi perdonare? «La revisione iniziata, sia pure in maniera sbagliata, con Occhetto, andava condotta qualche decennio prima, ma la sinistra comunista ha soprattutto colpevolmente sbagliato facendo strame della propria vicenda. Da un punto di vista strettamente storico, è inaccettabile disconoscere i meriti avuti dal Pci nella costruzione concreta della democrazia italiana. Quel Pci non si è macchiato di nulla; non ha tentato alla libertà

dei vinti e i vincitori Giusta la ricerca di umanità ma con il senso delle distinzioni

delle persone ma ha unificato il Paese; ha elevato civilmente milioni di persone educandole alla lotta politica moderna, alla milizia politica e sindacale. Tutto questo è stato vissuto con una rimozione fortissima, quasi di stampo sovietico. Un modo semplicistico, una fretta enorme di cancellare il passato per abbracciare il presente».

